

Introduzione: elogio del possibilismo

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Introduzione: elogio del possibilismo. Vitale, Tommaso. Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti, Carocci, pp.15-20, 2009. hal-01038085

HAL Id: hal-01038085

<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01038085>

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Introduzione.

Elogio del possibilismo

di *Tommaso Vitale*

Gli “zingari” affascinano e spaventano. Sempre più, tuttavia, spaventano più che affascinare. Il discorso pubblico sui gruppi zingari è stato per decenni pieno di ambivalenza. Indiani d’Europa, stranieri dall’interno, i “nomadi” erano considerati sensuali e truffaldini, animaleschi e utilitaristi: figli del vento. Negli ultimi dieci anni, però, questa ambivalenza pare essersi assai ridotta. Il termine “rom” sembra essere diventato sinonimo di ogni nefandezza: non solo furti abominevoli, ai danni di anziani e di neonati, ma anche incuria e condizioni di vita deprecabili, di cui sarebbero loro stessi colpevoli.

Oggi gli zingari sono descritti come sempre più lontani culturalmente e sempre più vicini spazialmente. Prossimi nelle città, appaiono continuamente nei media: visibili sui mezzi di comunicazione di massa, visibili nell’agenda politica dei governi locali. Sono onnipresenti nella vita politica delle città, dove si organizzano manifestazioni e iniziative per cacciarli, allontanarli o – quanto meno – relegarli. Città dopo città, la gestione dei nomadi è diventata una delle poste in gioco principali della politica locale. Qualche zingaro da cacciare è sempre presente, qua e là, nascosto ai margini della vita urbana. Un bambino che chiede l’elemosina è sempre disponibile perché imprenditori della paura possano speculare contro lo sfruttamento minorile e lanciare strali contro il degrado della vita urbana e la violenza della cultura rom.

Addirittura, nel corso del 2007 e del 2008 i conflitti sulla “gestione” del “problema nomadi” sono saliti di scala: da affare locale sono diventati oggetto di intervento del Governo nazionale, hanno infiammato le Aule del Parlamento e contrapposto le correnti interne ai partiti. Più ancora, le scelte adottate dal Governo nazionale hanno scatenato duri conflitti a livello europeo, con dibattiti, prese di posizione ufficiali, proteste diplomatiche, ispettori internazionali, campagne da parte delle organizzazioni non governative.

Sappiamo che il discorso pubblico, soprattutto nei media, si nutre e produce emozioni. Abbiamo ormai ben chiaro anche come giornalisti e politici partecipino sempre più a separare la sfera delle rappresentazioni da quella delle esperienze, conferendo maggiore autonomia alla prima e colonizzando la seconda con interpretazioni non basate sull’ascolto e il discernimento, ma semmai sui pregiudizi. Da dieci anni a questa parte la sfera pubblica italiana trasuda odio e disgusto nei confronti dei rom. Così tanto che le indagini demoscopiche ci mostrano come gli “zingari” siano il gruppo sociale più detestato in Italia, senza al-

cun paragone anche se li si accosta ad altri gruppi invisibili. Le nostre ricerche hanno messo in luce che questa ostilità è aumentata negli ultimi anni, con intensità sconosciuta negli altri paesi europei (Arrigoni, Vitale, 2008).

Fortunatamente le scienze storico-sociali hanno guardato “dentro” ai vari gruppi rom e sinti, per comprendere le loro culture, stili di vita e competenze lavorative. La letteratura antropologica ci ha insegnato a problematizzare la nozione di nomadismo, smontandola e precisandone gli usi potenziali (Piasere 1995). La storia ha messo ben in luce il profondo radicamento di questi gruppi dentro le società urbane e rurali italiane (Aresu, 2008; Asséo, 2002; Novi Charvarria, 2007; Piasere, Pontrandolfo, 2002). La sociologia ha evidenziato il ruolo fondamentale delle istituzioni nel produrre il senso di pericolosità sociale che è attribuito a questi gruppi, e le conseguenze perverse dei dispositivi amministrativi con cui sono stati trattati, *in primis* la formula tutta italiana del campo nomadi (Sigona, 2005a; Tosi, 2008; Vitale, 2008a).

Questi contributi sono assai importanti e i programmi di ricerca avviati hanno tutt'altro che esaurito il loro mandato. Moltissimo lavoro di ricerca resta da fare per conoscere al meglio le culture dei gruppi di rom, sinti, caminanti, gitani e altri che vivono in Italia. Non ultimo resta da articolare fra loro i diversi programmi di ricerca per giungere a interpretazioni solide dei meccanismi e dei processi che hanno prodotto la canea razzista antizigana così feroce in questo tempo. A parere di chi scrive, capire l'antiziganismo, la sua genealogia, la sua diffusione e la sua fenomenologia attuale resta l'obiettivo più difficile e più urgente.

Questo libro non contribuisce a un simile obiettivo; o almeno, non nasce immediatamente per fare un passo ulteriore in questa direzione. Forse i saggi qui raccolti, tutti inediti, potrebbero essere riletti congiuntamente anche a questo scopo, ma questo è un lavoro ancora tutto da fare. Il libro parte dalla constatazione che i programmi di ricerca più consolidati e importanti trascurano la descrizione dei tentativi politici di costruire politiche e interventi fondati su una logica altra rispetto a quella dominante, di *trattamento differenziale* dei gruppi zingari rispetto all'insieme della popolazione (dell'Agnesse, Vitale, 2007).

Nella mia esperienza di ricerca, ad esempio, fra il 1999 e il 2008, mi sono impegnato essenzialmente a cercare di spiegare le modalità grazie a cui per un'amministrazione era possibile agire un trattamento d'eccezione per un gruppo “etnico” senza incorrere a controlli amministrativi né allo sdegno degli elettori (Vitale, 2009a). Solo dopo aver terminato la cura del volume *I rom e l'azione pubblica* (Bezzecchi, Pagani, Vitale, 2008), ragionando sulle modalità in cui le organizzazioni politiche provano a costruire consenso su politiche non demagogiche, mi sono reso conto di quanto fosse stata trascurata dalla letteratura l'analisi di casi di politiche locali finalizzate a contrastare la segregazione e la discriminazione dei rom e dei sinti.

Indubbiamente studiare le forme più violente di razzismo istituzionale è importante e anche intrigante sul piano intellettuale. L'analisi delle *best practices*, o delle *good practices* non convince, a volte, perché porta in sé il vizio della pub-

blicistica promozionale e poco verificata empiricamente (Vettoreto, 2007). Eppure, l'analisi di casi di politiche che tentano di ostacolare l'esclusione rimane importante per mettere in comunicazione queste esperienze, opporle e mostrare gli elementi che le accomunano e quelli che le distinguono. Da questo punto di vista, le indagini comparative sull'innovazione sociale ci hanno insegnato molto, e hanno prodotto delle euristiche assai preziose su come rintracciare meccanismi soggiacenti e contesti variabili e provare a delineare una spiegazione delle differenze empiriche (Moulaert, Vicari, 2009).

In questa letteratura, ciò che maggiormente viene precisato è la non trasferibilità "cartesiana" delle pratiche di innovazione sociale. Le iniziative più interessanti non possono essere prese e spostate da un contesto all'altro, quasi fossero un oggetto materiale, come una penna che spostata da un tavolo all'altro continua a scrivere nella stessa maniera. Le iniziative di innovazione sociale hanno una topologia non cartesiana, sono oggetti la cui forma dipende dal contesto in cui sono inserite. Non possono mai essere riprodotte, ma solo prodotte. Non si può mai indurre dalla loro analisi sistematica un catalogo esaustivo di variabili da tenere sotto controllo (Crosta, 2007a).

Quindi a cosa servono? Se certamente queste analisi non sono un ricettario, né una formula magica di successo per una politica, esse aggrediscono un certo senso comune nichilista che ritiene che nulla sia possibile. Aggrediscono una diffusa cultura politica, fondamentalmente fatalista, cioè determinista, che ritiene che «alla fin fine, le cose vanno sempre e solo come devono andare», cioè male e senza buoni risultati. Aggrediscono quel minimalismo, pieno di buoni sentimenti ma assai spaventato dai ricatti, per cui è meglio non fare nulla per evitare esiti perversi ben peggiori. Hirschman (1991) ci ha mostrato come il pensiero conservatore abbia sempre nutrito gli avversari con queste retoriche reazionarie per interdire politiche di lotta alle disuguaglianze.

Vediamo, perciò, di cosa parla il libro. La prima parte insiste sul fatto che le persone che abitualmente chiamiamo zingari, o nomadi, o rom usando un'unica categoria, sono tutt'altro che una popolazione omogenea per cultura, competenze lavorative, religione e stili di vita. Sono una galassia di minoranze e costringerle sotto un'unica etichetta al singolare produce una metafisica assai pericolosa. La storia di questi gruppi non è solo una storia di continue persecuzioni, pur avendo anche dei momenti atroci, anche in Italia, nel corso del fascismo. Questa parte si conclude con una rassegna degli strumenti legislativi predisposti a livello europeo per contrastare le discriminazioni di rom e sinti.

La prima parte è da intendersi come introduzione generale, a cui segue una seconda finalizzata a tematizzare la questione del pregiudizio anti-zigano: invece di ricondurlo a dinamiche ancestrali o decontestualizzate (la paura del nomade, la tensione fra allevatori e contadini, la modernizzazione, la post-modernità, il neo-liberismo ecc.), vuole mettere in luce come gli stereotipi siano alimentati contestualmente nella sfera pubblica mediatica locale. Più che essere prodotti, vengono ri-attivati e mobilitati da imprenditori morali interessati a ottenere consenso alimentando le ostilità verso i gruppi più fragili. Questa parte raccoglie un caso di fallimento plateale della mediazione politica nella dina-

mica del conflitto (quello di Opera), un caso di disinteresse della mediazione politica (Pavia), dei casi in cui la socialità e la partecipazione sociale hanno prodotto esiti rilevanti, per quanto contraddittori, anche in termini di mediazione (Reggio Calabria e Messina) e due casi assai interessanti in cui la volontà e la capacità politica hanno portato a superare resistenze forti e organizzate (Bucinasco e Venezia).

La terza parte discute di politiche sociali pensate e rivolte ai gruppi rom e sinti. Pur partendo da casi urbani ben situati, ciascun autore approfondisce questioni di metodo. Il quesito fondamentale affrontato è quello della specificità dei servizi: occorre organizzare servizi rivolti esclusivamente a rom e sinti, o è meglio garantire l'accesso anche a questi gruppi ai servizi e alle opportunità rivolte all'insieme della popolazione? Tutti gli autori argomentano a favore della seconda ipotesi, senza negare le difficoltà richieste da questa opzione, e mostrando esperienze concrete percorse. Vengono così affrontati temi attinenti all'operato dei servizi sociali, sanitari, educativi, scolastici e di inserimento lavorativo nell'orizzonte strategico della necessaria integrazione fra queste misure.

La quarta parte considera specificatamente le politiche dell'abitare. Il nodo è quello più sensibile per la vita politica locale. "Dove li mettiamo?", "Chi li vuole?", "Dove facciamo il campo?". Questi quesiti, così diffusi fra gli amministratori locali, vengono riformulati drasticamente dagli autori. Ciascun capitolo corrisponde a un diverso studio di caso, spesso scritto direttamente da operatori e protagonisti dei progetti realizzati. Tutti i casi raccontano di interventi nati per superare il "campo nomadi". La critica agli effetti sociali del "campo", sia per chi vi abita, che per i rapporti fra questi e i residenti limitrofi, è ben nota e non viene ripresa. Meno noti sono tutti quei tentativi concreti realizzati per pluralizzare le formule abitative e non assegnare una sola soluzione residenziale a una pluralità di gruppi sulla base di una discriminazione etnica. Vengono così discusse politiche (o interventi) realizzati a Bologna, Firenze, Mantova, Milano, Modena, Padova, Pisa, Rovereto, Settimo Torinese, Trento, Trezzo sull'Adda e un caso importante, non italiano, a Lione.

Le conclusioni mostrano alcuni aspetti comuni ai casi studiati, cercando di non ricavarne un ricettario, ma solo di aiutare la lettura incrociata dei capitoli e segnalare dimensioni analitiche rilevanti. Ancora una volta, l'obiettivo è mostrare che delle politiche locali *con* i rom e i sinti sono possibili. Hirschman (1980) parla di "possibilismo", di una teoria politica della possibilità. I casi raccolti in questo libro mostrano che sono possibili politiche alternative a quella sorta di coazione a ripetere "sgomberi e campi nomadi".

Selezionare e ordinare dei casi di politiche e interventi fatti ci sembra potrebbe avere due effetti, uno sul piano cognitivo e uno sul piano normativo. Mentre il libro prendeva forma e ne raccontavamo gli sviluppi a studenti, operatori sociali, giornalisti e politici, raccoglievamo delle reazioni precise, e abbastanza simili. Una prima famiglia di reazioni veniva espressa su un piano *cognitivo*, ed era relativa a una logica della scoperta. «Non ne avevo proprio idea». «Aspetta, non ci posso credere: spiegami meglio cosa hanno fatto». «Ah, veramente ci sono riusciti?». Una seconda classe di riscontri era connotata in termini squisita-

mente *normativi*, atteneva a criteri di giustizia e di appropriatezza. «Io credevo non si potesse fare, cioè che non fosse permesso». «Ci avevo pensato, ma pensavo fosse sbagliato». «Non mi era venuto in mente che potesse essere iniquo fare così, effettivamente sentendo come hanno fatto loro mi pare più giusto...».

Queste frasi dicono molto del valore politico e morale del raccontare dei casi. Morale non nel significato moralistico del termine, ma nel senso del lavoro sui criteri in base a cui le persone valutano e giudicano. Politico in un duplice senso. Dal punto di vista della costruzione del consenso elettorale, per mostrare come anche politiche sociali che aggrediscono le discriminazioni possono portare riscontri elettorali positivi. Ovviamente richiedono mediazioni, buona capacità di ascolto e comunicazione, dispositivi di intervento rapido nei momenti di tensione, e così via. Il che, poi, è oggetto di buona parte dei capitoli del libro; sono capitoli che mostrano un mondo (politico) di cui non si parla, e che spesso è sconosciuto addirittura all'Amministrazione del Comune limitrofo.

Il valore politico è dato anche dal *tentare* di riorientare il discorso pubblico su programmi complessi, con un orizzonte temporale di medio periodo, capaci di coordinare una pluralità di attori e di mobilitare una discreta varietà di strumenti. Viviamo in una fase in cui, al contrario, la riflessione sulla politica locale sembra accentuare le esigenze di esiti a breve termine, di semplificazione dei criteri regolativi e di riduzione selettiva degli attori con cui si negozia. I casi qui raccolti, vedremo nelle conclusioni, vanno in direzione opposta. Mostrano normativamente l'esistenza di politiche locali basate sulla varietà e la durata.

Abbiamo detto, così, anche alcuni limiti di questo libro. Un libro che, "gratta gratta", dice solo che è possibile fare politiche per la cittadinanza sociale dei rom e dei sinti, e che è possibile farle con loro. Certo, non ci sembra poco: è un punto di partenza. Un punto di partenza indispensabile, però. Nel confezionare il libro abbiamo avuto una tentazione: passare subito alla fase successiva, introdurre meno casi, andare a misurarne i risultati e di produrre una ricerca più solida sul piano metodologico per dire gli esiti di "buone politiche", magari confrontati agli esiti e ai costi di politiche più discriminanti. Sarà il passo successivo: non abbiamo voluto farlo perché ci sembrava più urgente questo passo iniziale. Appunto, semplicemente dire che è possibile. Ci sembrava, magari sbagliamo, la premessa indispensabile per altri lavori di ricerca, anch'essi urgenti, ma che necessitano di un dibattito preliminare, che all'estero risulta quasi scontato ed elementare, ma di cui in Italia non si trova traccia nel discorso pubblico.

C'è un altro aspetto per cui riteniamo necessario questo lavoro preliminare. Per gli studiosi di scienze politiche e sociali potrà risultare una ulteriore precisazione ridondante, ma questo libro sarà letto, lo auspichiamo, da persone impegnate nell'agone politico. Parliamo di consiglieri comunali, assessori, militanti associativi, operatori sociali, persone costrette dentro delicati rapporti di forza, animate da un senso di urgenza frenetico, motivato dalle condizioni tragiche in cui versano molti rom e sinti, ma anche dal livello intenso di conflitto urbano che attraversa i territori in cui questi gruppi abitano. Avendo frequentato un po' questi mondi, ho visto la forza delle contrapposizioni e delle guerre fra po-

veri che separano gli attori e impediscono le coalizioni, producendo una logica di affermazione delle identità l'una a discapito dell'altro, in giochi a somma zero. Sarebbe banale dire le ragioni di coalizioni larghe, inclusive, basate su identità tolleranti, capaci di apprendere dalle specificità altrui e di ottenere giochi "win-win", in cui la cooperazione fa sì che tutti vincano. Qui abbiamo voluto fare un'operazione laterale, adottare una strategia più indiretta, di cui vogliamo però rivelare l'intenzione.

Abbiamo chiesto a tutti gli autori di problematizzare i loro casi, e di dire come si è retto alle tensioni e come si sono affrontate le difficoltà. Abbiamo chiesto di non essere apologetici. Questo può sembrare solo una opzione euristica, per far sì che il lettore apprenda meglio, e più in profondità, i trucchi del saper fare della negoziazione incrementale. Certamente, anche questo. Ma non solo. Ci interessava innalzare il grado di realismo delle narrazioni sui casi, mostrare come le politiche siano sempre attraversate da contraddizioni. Per questo abbiamo avvicinato casi che vedono partecipi attori eterogenei che non amano farsi vedere "andare a braccetto".

Ogni caso presentato in questo libro può essere denunciato per le sue contraddizioni, per la scarsa coerenza etica, per gli esiti non solo favorevoli, per i compromessi grazie a cui è stato possibile. Chi opera nel campo degli interventi sociali, chi è attivo nell'implementazione di una politica, conosce il peso delle contraddizioni. Nel campo delle politiche locali costruite con i rom e i sinti queste contraddizioni pesano in maniera continua e, a volte, proprio spaesante. Chi opera ha a che fare costantemente con contraddizioni. Il problema delle politiche demagogiche nei confronti di questi gruppi è che solitamente prendono solo un polo di ciascuna contraddizione. Come quando si chiede di allontanare i bambini che fanno l'elemosina o non vengono mandati a scuola dalle loro famiglie. O come quando si sentono solo le ragioni dei rom e non quelle degli abitanti del quartiere limitrofo il loro insediamento. O quando si prendono in considerazione solo gli interventi di inclusione abitativa, senza considerare altre dimensioni centrali della vita di una famiglia o di un individuo. Il problema ci sembra fidarsi del fatto che si può restare nelle contraddizioni, senza scapparne via. Politicamente, paga. Non è solo etica dei principi, contrapposta al calcolo delle conseguenze e a un'etica della responsabilità.

Abbiamo perciò selezionato, fra tutti i casi possibili, quelli che ci sembravano meglio dire la capacità di attori politici e associativi di stare nelle contraddizioni. Per contrastare una logica assai diffusa nelle politiche sociali locali, di cui ci parlavano Franco Basaglia e Franca Basaglia Ongaro (1975, p. 102). Quel vecchio vizio, così diffuso, per cui, «una volta aperta la contraddizione, anziché agire in essa, si finisce per agire su un solo polo, cadendo nell'equivoco del *gauchisme*, come estremo lusso di chi non ha una pratica su cui incidere e da cui essere contraddetti».

L. L. mi ha ricordato, nei momenti più duri, la ragionevolezza del possibilismo. Questo libro è dedicato a Danchiu[†], Dengi[†], Eva[†] e Lenuca[†].